

28ª Domenica Ordinaria 13 ottobre 2019

**NON NE SONO STATI PURIFICATI DIECI?
E GLI ALTRI NOVE DOVE SONO?**

**Non basta essere guariti,
bisogna lasciarsi convertire, redimere e salvare.**

Fede è anche *gratitudine, riconoscenza, ringraziamento e riconoscimento* che solo Dio, in Gesù Cristo, può *guarire, purificare e salvare*.

Due stranieri 'purificati' dalla lebbra, malattia che escludeva e allontanava dalla convivenza sociale, rendeva impuro e 'scomunicava', colui che disgraziatamente ne era colpito, veniva escluso dalla vita religiosa perché questa veniva considerata vera propria *maledizione* di Dio conseguenza del peccato e *castigo* ad esso connesso. Essere guariti, perciò, oltre a riportare benessere al corpo, era il segno del perdono e della ritrovata relazione e comunione con Dio e della riammissione nella vita sociale e religiosa. Gli *undici* lebbrosi, Naaman della *prima Lettura* e i dieci del *Vangelo*, sono pagani, stranieri, ritenuti impuri ed emarginati ed esclusi socialmente e religiosamente. Il primo, incontra Eliseo, profeta di Dio, i dieci 'invocano pietà' da Gesù, Figlio di Dio. Tutti e undici ricevono, anche se in modo diverso, dignità, salute, riammissione nell'ambito sociale e religioso.

Il Profeta, non accettando i doni della ricompensa, professa di essere solo uno *strumento* di Dio e accoglie la professione del guarito nel Dio di Israele, unico su tutta la terra. Gesù, il Figlio di Dio che Lo rende presente nella Sua persona e nella Sua opera risanatrice di quei dieci lebbrosi, dei quali uno solo, il samaritano, si è lasciato anche salvare per la sua fede che lo ha spinto a *'tornare indietro lodando Dio a gran voce e a prostrarsi davanti a Gesù, ai Suoi piedi, per ringraziarlo'* (Lc 17,15-16)! Eliseo, sia con il rifiuto dei ricchi doni sia, soprattutto, con la sua professione di fede, si dichiara di essere solo 'mezzo' e sacramento nelle mani di Dio, il Quale opera la purificazione e la guarigione di Naaman, mentre è Gesù in persona, nel Vangelo, ad operare prodigi e 'miracoli', 'segni efficaci' della Sua divinità, e a guarire i dieci lebbrosi dalla loro orribile malattia, anche se, poi, è uno solo a riconoscerLo e a tornare per ringraziarLo.

La guarigione - purificazione di Naaman e del Samaritano, entrambi 'stranieri' e nemici di Israele, solo fa recuperare lo la salute fisica, ma li ha aperti alla fede, cioè, al passaggio dalla 'guarigione' del corpo alla salvezza totale della persona, che può realizzarsi solo nella relazione vitale ed esistenziale dell'uomo creatura che si lascia salvare dal vero ed unico Dio Creatore.

I due 'guariti', Naaman e il Samaritano, riconoscono che non è né Eliseo né l'acqua del Giordano che posseggono virtù miracolose e magiche, nemmeno l'obbedienza formale a dei comandi da eseguire, come quello di andarsi ad immergersi sette volte



nelle acque del Giordano o andare a presentarsi ai Sacerdoti perché certifichino la completa guarigione dalla lebbra, ma è il Dio di Israele, Signore unico *'su tutta la terra'* e la Persona di Cristo, Figlio di Dio, che guariscono, ridanno salute e dignità e salvano. Ancora una volta, la Parola, oggi, vuole insegnarci che non sono i miracoli a far nascere e crescere la fede e a costruire un rapporto con Dio: la riprova è data dal diverso comportamento dei lebbrosi, tutti guariti, dopo

aver tutti invocato la 'pietà' dal Maestro, cioè, da Colui che ne ha il potere, ma, per nove di loro la 'guarigione' (miracolo) si è fermata al corpo, non si è 'compiuta', non l'hanno fatta arrivare all'anima! Solo uno, il Samaritano pagano, è tornato indietro a dire grazie a Gesù, riconoscendolo, così, Liberatore di un male che lo angosciava nel corpo (lebbra) e Salvatore di tutta la sua persona, per la fede in Lui, che, ora, si manifesta nella gratitudine e adorazione.

La fede è dono di Dio per tutti, è alla portata di tutti, ma non tutti l'accolgono: i dieci sono tutti consapevoli e coscienti di essere ammalati e considerati impuri; tutti chiedono 'pietà' al 'Maestro' che passa e si ferma al loro grido di dolore, accomunati dallo stesso bisogno e tutti e dieci sono stati guariti, ma non tutti si aprono alla fede, anche se hanno 'obbedito' ed eseguito il comando di presentarsi ai sacerdoti.

Paolo, *prigioniero e in catene*, avverte Timoteo di non scoraggiarsi nelle prove che deve affrontare a causa della diffusione del Vangelo, perché la Parola di Dio non può essere incatenata da alcuno, né può essere condizionata dal suo stesso annunciatore e testimone: le persecuzioni, le catene e le prigioni degli Apostoli, non ostacolano la diffusione dell'annuncio del Vangelo, anzi, sono e diventano occasioni per dimostrare la fecondità intrinseca alla Parola Vivente. Così, Paolo assicura Timoteo e ciascuno di noi, con questa sua chiara testimonianza di fede: *io sono imprigionato e incatenato*, a causa del Vangelo, come possono essere imprigionati e incatenati, anche altri discepoli, **'ma la Parola di Dio non è incatenata'**, anzi, *'corre veloce'* (Sal

147,15) e arriva a quanti l'ascoltano e la eseguono e realizza, per sua efficacia, tutto ciò per cui è stata mandata, tutto ciò che rivela e promette! Con quel solenne imperativo paterno ed esigente, 'ricordati', infine, l'Apostolo chiede al discepolo (e al cristiano) di fare appello alla 'memoria attualizzante' (*zikkeron*) sulle fondamentali verità della fede: Incarnazione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo, il Discendente dalla casa di Davide, il Redentore nostro e Salvatore di tutta l'Umanità.

Prima Lettura 2 Re 5,14-17 *Ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele*

La fede e la salvezza sono doni gratuiti di Dio: a noi, solo, la grazia di riconoscerli e accoglierli, con fiducia e gratitudine e responsabilità, e non impedirne l'efficacia e il fine per cui ci sono stati elargiti dal Padre nel Figlio, nella sua immensa generosità e misericordia infinita. La guarigione di Naaman, non è il risultato di un rituale magico, quello dell'immergersi sette volte nelle acque del Giordano, bensì il frutto dell'azione salvifica di Dio che agisce attraverso il Suo profeta Eliseo ('Dio salva') a favore del potente generale arameo, che è un pagano e straniero appartenente alla nazione nemica di Israele. Non solo uno straniero, dunque, ma anche un acerrimo nemico, viene guarito e 'convertito' dalla potenza ed efficacia della Parola di Dio per mezzo del Suo fedele Profeta.

Naaman, abile comandante in capo dell'esercito di Aram, è malato di lebbra, la malattia considerata, allora, come maledizione e castigo di Dio. Una prigioniera, schiava di sua moglie, gli suggerisce che in Israele c'è il profeta Eliseo, 'uomo di Dio', che potrebbe guarirlo dalla terribile malattia. Egli va in Israele, incontra Eliseo, che gli comanda di andare a bagnarsi sette volte nel fiume Giordano. Naaman, si fida ed esegue quanto gli comanda il profeta, senza remore e tante domande, e fu completamente guarito ('purificato') dalla sua terribile malattia. Vistosi guarito, con gratitudine ritorna, insieme con 'tutto il suo seguito' e con preziosi doni a voler ricompensare e a ringraziare il Profeta per la guarigione ottenuta. Subito, Eliseo precisa di non essere stato lui a 'purificarlo' e guarirlo dalla lebbra, ma il Dio di Israele. Così, Naaman può riconoscere che l'unico Dio è in Israele e chiede di poter portare con sé tanta terra, quanta poteva servire a creare uno spazio sacro, dove innalzare l'altare per offrire sacrificio solo al Signore che è in Israele, sovrano unico e potente su tutta la terra (v 15b). Naaman ottiene non solo la guarigione-purificazione dalla



lebbra, ma soprattutto riceve il dono della conversione all'unico Signore, Dio di Israele, al quale ora vuole offrire sacrifici, anche, nella nazione straniera, sull'altare posto sulla sacra terra d'Israele.

Nota: il profeta non si attribuisce la guarigione e la conversione del pagano, prima irriducibile nemico di Israele; non accetta il ricco dono e rivela che l'autore unico è il Signore d'Israele e a Lui onore e gloria, potestà e potenza nei secoli e su tutta la terra.

Eliseo (v 16), si rivela vero profeta, perché non cede alla tentazione provocata dall'insistenza del potente e nobile arameo guarito e dichiara il suo ruolo che è del tutto secondario: egli ha semplicemente eseguito quanto affidatogli dal Signore che lo ha guarito, rivelandosi l'unico Dio su tutta la terra. Naaman non deve ringraziare il 'profeta', il 'mandato', ma deve continuare a cercare il Dio che lo ha guarito e a Lui solo dare riconoscenza e lode. Il potente generale, lebbroso, ritenuto impuro ed emarginato dalla vita religiosa e sociale, nemico acerrimo di Israele, ora, seguendo la Parola del profeta, ha potuto riconoscere il Signore e professarlo quale unico Dio su tutta la terra.

Salmo 97 *Il Signore ha rivelato ai popoli la Sua giustizia*

Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie. Gli ha dato vittoria la Sua destra e il Suo braccio santo.

Il Signore ha fatto conoscere la Sua salvezza, agli occhi delle genti ha rivelato la Sua giustizia. Egli si è ricordato del Suo amore, della Sua fedeltà alla casa d'Israele. Tutti i confini della terra hanno veduto la vittoria del nostro Dio. Acclami il Signore tutta la terra, gridate, esultate, cantate inni!

Il Salmo celebra la regalità e la sovranità di Jhwh su tutta la terra, professata da Naaman (prima Lettura), attraverso le grandi 'meraviglie' che ha compiuto 'con la Sua destra e il Suo braccio santo' nel fare uscire dall'Egitto il Suo popolo e nel ricondurlo poi dall'esilio di Babilonia, facendo conoscere 'la Sua salvezza' e 'rivelando la Sua giustizia' a tutte le genti.

Egli non dimentica la Sua alleanza con il Suo popolo perché Egli 'attualizza' sempre il Suo amore e la Sua fedeltà che sono da sempre e per sempre.

Nei versetti conclusivi del testo odierno (vv 3b-4), il salmista precisa che la Sua salvezza e la Sua giustizia non sono destinate solo alla casa d'Israele, ma a tutta l'Umanità ('tutti i confini della terra'), ora, chiamata ed invitata ad unirsi alla lode corale e

universale ('gridate, esultate, cantate inni') che fa 'memoria' delle meraviglie che ha compiuto e compie il Signore che offre il Suo amore e la Sua fedeltà, e dona a tutti la Sua salvezza e la Sua giustizia.

Seconda Lettura 2 Tm 2,8-13

La Parola di Dio non è incatenata

L'Apostolo, perché unito e incorporato a Cristo, 'risorto dai morti', ha potuto affrontare e superare e dare senso alle tante sofferenze e tribolazioni, a causa dell'annuncio del Vangelo, fino ad essere incarcerato e incatenato 'come un malfattore', ora, continua, con amore paterno, ad incoraggiare Timoteo, affinché sappia sopportare le fatiche e i dolori della missione, 'ricordandosi' di Gesù Cristo, 'risorto dai morti' e a Lui conformandosi. Paolo può dare al collaboratore Timoteo, e a ciascuno di noi, questi insegnamenti, perché egli, a causa della sua fedeltà al Vangelo di

Cristo, è passato tra tante tribolazioni, naufragi, veglie, digiuni, freddo, persecuzioni, prigionie, flagellazioni, tentativi di lapidazioni e torture varie. Così, l'Apostolo, conformato a Cristo, può annunciare, attraverso la sua testimonianza di vita, il 'Suo' Vangelo, cioè, la Parola di Dio che non può 'essere incatenata', perché in Essa abita l'efficacia di 'Cristo risorto dai morti', il Quale vuole che il Suo amore e la Sua salvezza siano, non solo per il popolo al quale Egli appartiene ('stirpe di Davide' v 8a), ma, anche, per tutti coloro che sono scelti e chiamati a partecipare in Lui, 'insieme alla gloria eterna' (v 10).

In questa fede e per questa fede, Paolo 'sopporta ogni cosa' per conseguire in Cristo la salvezza e la vita eterna. La fede che sostiene Paolo nella sua sofferente testimonianza, deve sorreggere ogni credente a perseverare nella missione ricevuta, accettando anche di essere considerato un malfattore (*kakurgos*) ed essere incatenato, come lui, e, se necessario, donare anche la propria vita per il Vangelo vita. Timoteo, deve imitare Paolo nel 'sopportare ogni cosa', deve attingere forza da 'Cristo risorto dai morti' e dalle cose che ha udito dall'Apostolo e trasmetterle, con la testimonianza e l'esempio, ad altre persone, perché siano preparate e idonei ad ammaestrare a loro volta anche altri (v 1). Attraverso la nostra testimonianza fedele e perseverante, Dio manifesta il Suo disegno di salvezza universale, realizzato nel Figlio Suo Gesù Cristo 'risorto dai morti'. Perciò, in questa missione, Timoteo non deve scoraggiarsi mai né indietreggiare

di fronte alle molteplici sofferenze che deve 'sopportare' nell'annunciare che Gesù Cristo, 'Discendente di Davide', è 'risorto dai morti' per offrire redenzione e salvezza a tutti gli uomini.

'Questa Parola è degna di fede: se moriamo con Lui, con Lui anche vivremo; se perseveriamo, con Lui anche regneremo' (v 11). 'Se siamo infedeli, **Lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso**' (v 13) è la conclusione del breve testo che riprende un antico Inno, che afferma la comunione

del credente con Cristo, partecipando alla Sua passione e morte, durante la perseverante missione qui in terra, per essere resi partecipi, anche, della Sua Risurrezione, nella Vita Eterna. Inno che tocca il suo culmine nel mistero della fedeltà assoluta di Cristo di fronte alle nostre fragilità, infedeltà e rinnegamenti, e manifesta al mondo la misericordia infinita del Padre, che al di là della



logica del premio o del castigo, sempre perdona e sempre attende di abbracciare il figlio che *si era perduto ed è stato ritrovato, era morto ed è tornato in vita* (Lc 15,32). L'uomo può rinnegare se stesso, perché infedele, Dio, invece, in Cristo, non ritratta mai il Suo amore per noi, perché è fedele e non può comportarsi in modo da rinnegare la Sua stessa Natura (cfr Rom 3,3-4). Ragione, allora, della nostra riconoscenza, gratitudine e perenne ringraziamento è la fedeltà di Dio, che è da sempre e per sempre: *'se noi manchiamo di fede, Egli però rimane fedele, perché non può rinnegare Se stesso'*!

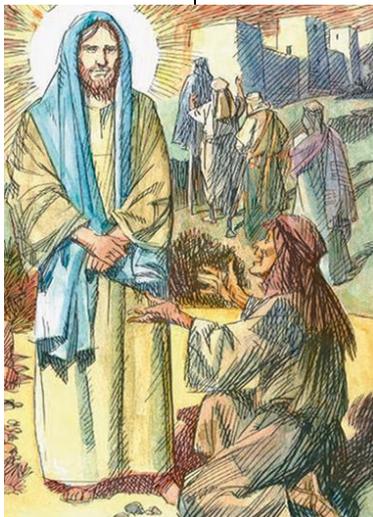
'Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui': il centro e fondamento della fede è la Risurrezione di Gesù Cristo, nella quale si esprime la potenza di Dio e la promessa della risurrezione e della gloria per quelli che credono. Negare questo nucleo centrale della *Fede* è come voler incatenare la Parola che libera e salva! Ma questa, nonostante le 'catene' delle nostre 'incredulità', infedeltà e tradimenti, rimane sovrana e libera, capace di convertire i cuori e creare una vita nuova! La 'potenza' della Parola, 'degnata di fede e che non può essere incatenata', ci sostiene e dona senso alla 'sopportazione di ogni cosa' (v 10) e di ogni sofferenza, e, sull'esempio dell'Apostolo, la vogliamo vivere non come imposizione e rassegnazione, ma con dono, coraggio e forza che ci viene dalla consapevolezza che essa ritorna 'utile' per i cristiani (gli 'eletti'), chiamati a raggiungere 'la salvezza che è in Cristo Gesù' e a partecipare alla Sua gloria eterna (v 10), ma, anche a

vivere il presente, nel 'ricordo' (v 8), nella 'attualizzazione', cioè, del 'Vangelo' di Gesù Cristo: se 'moriamo' (presente che rimanda all'esperienza del Battesimo) con Lui, 'vivremo' (futuro che richiama Rom 6,4b, dove è richiesta la necessità di 'camminare in una vita nuova', ora, nel presente). Gli altri 'presenti' (*perseveriamo* e *rinneghiamo* del v. 12), affermano e richiedono la coerenza tra ciò che è avvenuto nel Battesimo e l'esistenza quotidiana rinnovata che ne è scaturita.

Vangelo Lc 17,11-19

**Non ne sono stati purificati dieci?
E gli altri nove dove sono?**

Gesù continua il Suo viaggio verso Gerusalemme, attraversando la Samaria e la Galilea. La Samaria, oltre alla dimensione topografia, territorio pagano evitato dai pii giudei, ci pone nella prospettiva teologica: la Salvezza, Gesù, la porta e offre a tutti! Entrato in un villaggio, gli vengono incontro dieci lebbrosi, i quali, come ogni ammalato di lebbra, erano costretti, con la forza, ad uscire dai centri abitati e ridotti, così,



in miseria, abbandonati a se stessi e privi di ogni aiuto per sopravvivere. Questa miserabile situazione esistenziale è riassunta in quel grido di speranza rivolto a Gesù: **'abbi pietà di noi'** e intervieni subito a riscattarci dalla nostra situazione disperata e senza via di uscita. Più che fede in Gesù Dio, la loro richiesta dice fiducia in quel 'Maestro', nel senso che Colui che è esperto e può di farli uscire dalla disperata situazione di abbandono e di esclusione, di miseria e di morte.

Attenzione, non chiedono di essere *guariti*, ma qualcosa di più: insieme, e ad alta voce, invocano **'pietà'**, compassione da Chi, non solo può guarirli dalla malattia ma li liberi da tutto il malessere fisico e psichico, sociale e religioso, che questa ha provocato e determinato.

Appena li vide, Gesù disse loro: *'andate a presentarvi ai sacerdoti'* e *mentre essi andavano, furono purificati'* (v 14). La Legge prescriveva che era compito dei Sacerdoti *certificare* l'avvenuta guarigione totale dalla malattia. Gesù li manda da loro, prima di guarirli. Eseguiti subito e senza ulteriori domande l'ordine, *'e mentre andavano, furono purificati'* (aoristo passivo teologico) e guariti dalla lebbra, ma uno solo dei dieci, uno straniero e samaritano, *'vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, si prostrò davanti a Gesù, ai Suoi piedi, per ringraziarlo'* (vv 15-16).

Le tre domande retoriche di Gesù (vv 17-18) sono rivolte provocatoriamente a noi e a ciascuno di noi: non basta essere guariti, per essere, anche, salvati;

non basta una fede superficiale o anche eseguire esteriormente quello che Gesù ordina, senza, poi, conseguire l'adesione alla Sua Persona che converte e salva. Dio e Gesù non hanno bisogno dei nostri ringraziamenti, ma questi devono essere il segno che abbiamo riconosciuto che è Dio a salvarci in Gesù Cristo, Suo Figlio, il Quale con le Sue piaghe, guarisce le nostre ferite e con il Suo sangue lava i nostri peccati di infedeltà, ribellioni e tradimenti!

'Alzati e và; la tua fede ti ha salvato'! Solo il Samaritano pagano e straniero è ritornato da Gesù e

Lo riconosce quale 'Signore' che lo ha *guarito* e *salvato*, adorando la Sua Persona, quale unico Redentore e Salvatore di tutta l'Umanità. Solo chi sa e vuole sentire pietà e si muove a compassione, chi, cioè, è capace di condividere e 'sopportare' la malattia e sofferenza altrui, che, altrimenti, può trasformarsi in un 'malessere' fisico e psichico deprimente e depressivo, può aiutare a guarire chi soffre e aiutarlo ad uscire dalla sua solitudine, dal suo sconforto causato dalla ingiusta emarginazione e cupa indifferenza.

La lebbra dell'anima e quella del corpo. Siamo inclini, oggi, nella pseudo cultura dell'idolatria del corpo, quale oggetto da mostrare e da fare ammirare, che ha preso il sopravvento sulla cultura dell'essere, a negare e nascondere la malattia che, invece, possiamo trasformare e vivere come grazia, che ci fa maturare e crescere nella 'compassione' e 'pietà' per quanti soffrono più di noi, facendoci anche prendere coscienza delle nostre debolezze, limiti, fragilità di creature mortali. Dove, dunque, poggiamo questo nostro egocentrismo e individualismo, questa nostra superbia e questo nostro egoismo, questa nostra pseudo onnipotenza e onniscienza? Non sono queste **le lebbre** da cui, oggi, dobbiamo essere guariti e salvati nell'ascolto della Parola Vivente, Cristo Gesù, da eseguire per poi poter ritornare a riconoscerLo unico pietoso Salvatore e *lodarlo* e *adorarlo* come unico Dio compassionevole, e misericordioso?

La lebbra, prima e al tempo di Gesù, era interpretata come segno della *maledizione* da parte di Dio e di *lontananza* da Lui e *allontanamento* ed *esclusione* dalla vita sociale e religiosa, per evitarne il contagio e le conseguenze per gli altri. Ciò che deve colpirci di più, però, è la condizione di miseria e di isolamento e di abbandono di quanti ne colpiti. Tutti se ne lavano le mani, chiudendosi nel proprio egoismo e nell'atroce *indifferenza*. Questa, insieme ai tanti peccati di *omissioni*, è la lebbra mortale che continua ad uccidere il cuore della nostra 'umanità'!